Anno I N. 4 15 Febbraio 1931-IX

TRENTO - VERONA - VICENZA - PADOVA - ROVIGO - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO - UDINE - GORIZIA - TRIESTE - POLA - FIUME - ZARA

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

CONSENSI

Gli inviti di MUSA VENETA alla gaia brigata dei poeti e degli amici, per un numero-doppio «gastronomico» e per le adunate nelle città principali delle Venezie, sono stati raccolti con entusiasmo. La gustosa poesia della cucina e del focolare sembra abbia una speciale virtù nell'eccitare le facoltà canore di poeti dialettali. Abbiamo la promessa di versi e canzoni sul *baccalà*, sulle *pàparele*, sui *sfogi col saor*, sui *risi e bisi*, sulla *polentina*, ecc. ecc. Nè la cantina è seconda alla cucina; dal *torbolino* di Monteforte al *bianco di Conegliano*, tutte le varietà di vini delle Venezie hanno trovato il loro celebratore. Avvertiamo subito che il numero gastronomico dovrà uscire a maggio; sicchè è bene non perdere tempo; concretare le buone intenzioni, e dar fiato alle trombe o pizzicare le corde dell'arpa.

Quanto ai *raduni*, Venezia sembra voglia rispondere per prima all'invito. Ce ne da l'annuncio Alberto Zajoti in un suo articolo sul *Giornale d'Italia*: articolo che reca simpaticissime espressioni a *Musa Veneta*, inquadrandone l'attività in altre manifestazioni veneziane. Siamo grati all'amico e collega per la sua fraternità; ed accenniamo pure con riconoscenza agli altri giornali che si sono interessati con parole augurali a *Musa Veneta;* e tra i primi citiamo «NUOVA ITALIA» di Parigi; il «POPOLO DI TRIESTE» ed il «PICCOLO» di Trieste; «AMBROSIANO» di Milano; il «RISVEGLIO ITALIANO» di Parigi; «MARAMEO!» di Trieste, ecc. ecc.

Le lettere di consenso giungono pure da ogni parte. Noi non siamo egoisti. E quindi il piacere che esse ci procurano lo dividiamo volentieri con i collaboratori e gli amici. Ecco quà:

***

Grazie per *Musa Veneta*. E' bella. E' una cosa di molto gusto.

(Milano) *Giuseppe Villaroel.*

***

Vedo *Musa Veneta* con piacere, e mi congratulo per la bella e geniale iniziativa. Mando anche l'augurio che questa nobilissima fatica sia compensata da un successo fervido e da una vita duratura.

Cordiali saluti.

(Milano) *Bianca de Maj*

***

Mio caro Fragiocondo,

ho visto il primo e il secondo numero della tua rivista di poesia che reca le blandizie e le arguzie, le sfumature ironiche, le gagliofferie verbali d'amore e la musicalità estasiogena della parlata veneta che io amo tanto.

Con un balzo solo, dal torpore delle grigie giornate che precedono l'aurora di ogni rinascita, sono passato alla luce fosforescente che succede ad un uragano.

Ne sono contento e — perchè no? — felice. Penso che anch'io mi sono adoperato a frangere le valve della tua ostinata modestia per farti apparire davanti al grande pubblico nel tuo paludamento di trovero gioioso arguto canagliesco di Piazza delle Erbe eternamente rugiadiosa di luci e di colori.

Ti abbraccio.

(*Milano*) ARMANDO MAZZA

***

E bravo, Fragiocondo! La tua iniziativa è destinata a grande successo. Belli i primi numeri; gli italiani in Francia dovranno conoscerli ed apprezzarli. Auguri.

(Parigi) *Lionello Fiumi.*

***

Mio caro Fragiocondo,

Leggo con crescente interesse *Musa Veneta*, la magnifica rassegna dialettale della nostra terra. Applausi e fiori a te, che ne sei il portabandiera, e all'amico Ugo Zannoni, il tuo valido violino di spalla.

Il nostro dialetto: grande cosa! E' già poesia di per se stesso, tanto sa interpretare il vestire l'umano sentimento, tanto sa riflettere le luci e le ombre della vita.

Un abbraccio veronese da Bologna. Il tuo

Guglielmo Bonuzzi.

BASO NO FA BUSO

Ti te disi: "Ma che toso!
No açetar da mi un baseto!
Far, co mi, digo, el ritroso!
A na dona! sto dispeto!
'ndemo iá, coragio, suso,
che za baso no fa buso,,

Che za baso no fa buso?
Te conosso, mascareta!
E so ben che, soto un muso
da putela sempliçeta,
xe le vogie ben diverse
e un fiaetin strambe e roverse

Senza far particolari
sora i busi e sora i basi,
femo dunque pati ciari.
Siora no! No te me piasi.
E, insolente o no insolente,
no te dago proprio gnente.

Mi me piase quel baseto
dá, co sesto e giusta vena,
sora un fresco e bel museto
che se sporze apena apena,
ma che, in cambio, sconta in cuor,
ga la droga de l'amor.

Senza amor, senza finessa,
senza afeto nè maniera,
cossa varla una caressa?
E un baseto, xela vera,
se 'l cuor drento, a pian pianelo
no se move, cossa xelo?

Mi no nego, mi no digo,
mi me scuso de l'afronto,
ma i to basi, fato el conto,
mi, par mi, no i val un figo....
Sbagliarò, ma no gh'è caso:
par mi buso no fa baso.

Padova *ARNALDO FERRIGUTO*

'ndemo iá: andiamo via — *un fiaetin*: un pochino, un piccolo fiato — *strambe e roverse*: animate da spirito di contraddizione.

I collaboratori sono liberi di firmare i loro versi o prose con pseudonimo: però la redazione di «Musa Veneta» desidera che accanto allo pseudonimo sia segnato, in via confidenziale, anche il nome cognome e recapito. L'anonismo, specialmente in arte, è cosa tuttaltro che simpatica.

Nient'altro che e. f. p.

L'amico e valoroso collega Eugenio Ferdinando Palmieri ha inviato alla «Voce del Mattino» di Rovigo, la seguente lettera:

Caro Bellinetti,

sul terzo numero di «*Musa Veneta*», il caro foglio di poesia che Fragiocondo dirige con anima limpida, con fraterno spirito, con vivida intelligenza, il signor Agostino Marzarini, dedicando un articolo a Tempo perso» di Gigi Fossati scrive che padre putativo del volume è «S. E. Eugenio Ferdinando Palmieri, Accademico d'Italia, il quale ha dettato un'acuta prefazione...». Mi par troppo. Io sono accademico, vero; ma il mio scanno è nell'aula magna dei Concordi, non alla Farnesina. So il dolore che parecchi hanno provato il giorno in cui, insieme con te, fui investito accademico concordiano, all'unanimità, per fiera proposta di Giannino Tessaro, mio maestro di diritto, al tempo delle mie bocciature e delle mie sospensioni scolastiche proclamate dal preside Viola. Ora, da quel figliolo per bene che io sono, non vo' procurar nuove angosce a chi già sofferse per la mia ascesa ai Concordi, e dichiaro pubblicamente che, a parte i meriti che non ho e che non avrò mai, ho rinunciato da tempo a tutte le consacrazioni letterarie

Avvertito, Fragiocondo mi scriveva, col più candido sorriso, beneaugurando; e io già m'era messa l'anima in pace, allorquando, come un accademico direbbe, un mio creditore mi chiedeva di pagar un mio vecchio debito giovenile, essendo finalmente cominciata la mia fortuna letteraria. Caro Bellinetti, il lauro accademico minaccia di scoprire la mia corona di chiodi; e già sono assediato e sollecitato. Vuoi tu pubblicare che vivo ancora in soffitta, che non ho feluca e spadino, e che il mio amico e maestro Giannino Tessaro non ha potuto, alla Farnesina, proporre la mia candidatura? Ti ringrazia e ti abbraccia il tuo

E. Ferdinando Palmieri

Insomma, E. F. Palmieri non se la sente di essere Accademico. Per lo meno, Accademico d'Italia con sede alla Farnesina. E' un bel caso, degno di studio. Su 43 milioni d'italiani, crediamo sia difficile trovare il bis di tanta modestia... feroce. Per ciò noi avevamo allegramente consigliato l'ottimo Palmieri a non crucciarsi, a non protestare se Musa Veneta *aveva anticipato, sia pure di vent'anni, l'annuncio della feluca. Diamine: e non c'è dunque Pascarella alla Farnesina? La Musa dialettale ha il suo rappresentante, e per ciò diritto quasi acquisito di sede. Purtroppo, non c'è rosa senza spina: e se entrano in ballo i* bagoloni *creditori ad ipotecare l'indennità accademica, via, quasi quasi diamo ragione a Palmieri che preferisce la zazzera al vento e la cravatta* Lavallière *alle palme ricavate in argento! E così sia.*

VERONA Da Monte Baldo a Monte Berico VICENZA

L'è finido carneval

L'è finido Carneval!
Finalmente! Manco mal!

Le se strussia 'ste Contesse
co' le fa le Patronesse.

Le te core in Croce Verde
e la testa le te perde;

le te core in Croce Rossa;
e par fin che no se possa

sensa bali far del ben
sensa aver scoverto el sen!

Che nissun ghe tien più drio:
da no tegnerghe più drio:

qua se bala pro Balila,
là vestide in rosso e lila,

par i mostri carcerati;
pro cinesi sacagnati;

par i orbi, par i storti:
par campane, par i morti

e se bala a ci più pol;
bala el Ragio fin de Sol;

Po' se bala ai Militari,
In alberghi e cafè vari;

e se bala a la Milissia,
ocio - digo - che no i sbrissia...

no ghe vien fin i pensieri
de balar par l'Alighieri?

Una volta con le crose
se faseva penitensa;

ma se cambia anca le cose
co' 'na nina d'esperienza.

Una volta se diseva
che la dona no podeva

tante crose soportar;
ancò invece, par balar,

— sempre a fin de carità —
Cirenea l'è devantà!:

Crose Rossa - Verde - Blù,
No la vol lassarve più!

L'è finito Carneval
Finalmente! Manco mal!

Verona **Brezza Montebaldina**

LAVA, PUTINA!

Lava bela putina le manine,
co 'st'acqua ciara e col saon che [spiuma,
lava i brasseti, lava le recine,
el viso, el colo, enfin che se consuma,

tute quele macete che te cuerse
el rosa veludin de la to facia,
forza putina che za se descuerse
de soto a l'una e soto a l'altra macia,

un ciaro, un bianco come de poeia,
candor de la to animeta bela,
che sa netarse apena che se sveia.

Adesso che te sluse come stela,
la te caressa tuta la fameia,
mentre te ciuce za la caramela.

(Cavaion Ver.)

E. RUZZENENTI

ARLECHIN

— Pierot!... — Batocio,
presto, cerchelo...
Vù gavì ocio...
Poro putelo!...

Ocio?! Gò fame,
vù lo savè:
fame... sorela
de Siora sè!...

Pierot xe 'n simbolo,
xe na figura,
xe 'n concentrato
extra natura...

Lù se contenta
de sospirar:
mi 'nvesse al solido
me piase star...

Lù spande lagrime
su la farina...
Mi rido e scherso...;
Dai, Colombina,

mòlighe un ponto:
lasselo là,
soto la luna
inmacacà!!!...

Pierot xe 'n simbolo,
Ma Bigarela
xe capacissimo
de far « la bela »...

Mi me lo rugolo,
lo fasso sù
e lo spedisso
da Belzebù...!...

Fracassa scopia
co fa na bomba...
... Bombe de riso
sul cor me piomba;

coi figadini,
formajo vecio...
« Batocio, vardite
drento 'n te'l specio ».

« Sì, Colombina,
nero de muso;
ma rosso ardente,
drento: me bruso!...

Dai: meti al fogo
l'anima tua,
farina, vovi
e 'n fià de ua...

Zaleti e fritole,
creme e tortei,
bogoni in streto,
polenta e osei...

Supieme in cima,
sùpieme soto:
un mucio tondo
de bon risoto...

« Cossa prometistu,
se mi te sposo?
Cossa mantegnistu,
caro moroso?...».

— « Prometo mari...
mantegnarò
prima el mio corpo,
se podarò!...

Par le mie vissare
poco me basta:
na tarineta
cussì de pasta....

... 'na polentina
col squaquaciò...
bizato e bisi...
bizato e pò'

figà in pastissi
malgrado chè
figà, Batòcio,
ghe n'ha par siè!...

Amor che magna,
amor che brusa:
toremo a nolo
mobilia usa

e 'nvesse a ciodo
cuerte e ninsioi
e na pignata
par i fasioi...

Fasioi! tripudio
de la mia pansa
che se remèna
senza creansa...

Fasioi giganti
e mezaneti,
tuti i xe boni
anca... i corneti!...

e fasioi gnochi...
Gnochi creature,
gnochi col sugo
d'altre friture;

bigoli consi
co la sardela...
Dai, Colombina,
dai, Colombela...

colombo in tecia,
colombo arosto...
drento la tripa
femoghe posto...

Tripa... in brodeto
o parmigiana
steme in la pansa
'na setimana...

. . . .

... e par finirla
'na Colombina
cuerta de porco
su la pansina.

(Verona) BEPO SPELA

A I ME TOSETI

I.

O cari dal Signore, i me toseti,
magari pur la casa rebaltème,
tuto ve serva ai vostri bei zogheti,
ma, per l'amor de Dio, così restème.

No, no ve voio grandi, go paura.
Pensarve sui vint'ani, go spavento,
me sento un strucacore, 'na puntura,
pensarve grandi... vecio za me sento.

Curì, toseti miei, zoghè saltè
co la corda, la bala, co la stela,
quando zogando più bordelo fe,

par che la casa, infina, sia più bela.
Zoghè, toseti miei, tuto spachème,
ma per l'amor de Dio, così resteme.

II.

Co gavarì vint'ani e par le vene
un sangue tuto fogo e tuto ardore
e te la testa un monte de sirene
che canta le canzoni de l'amore,

Uno ala volta me andarì lontan,
da sta casa, più alegra cò corì,
che xe più bela cò fè più bacan
che se fa trista, quando che tasì,

Sta cusina, sta corte, sto granaro
tasarà tuto; tuto sarà muto...
soli do veci intorno al fogolaro

viverà de ricordi e de sangiuto....
No, no; toseti miei, no, no lasème
ma per l'amor de Dio, così restème!

III.

Ma che sia proprio vero? Vero sia
che ogni ora che passa me avisina
al giorno che ve vedarò andar via
da sta corte... sta casa... sta cusina?

Alora in casa più no sentiremo
i vostri zoghi che la fa più bela,
come vivere, alora, mai faremo,
col tabaco... scaldin e baretela?

senza dei vostri zoghi, zighi e canti
de che speranze mai vivarà el core?
quando no resta che memorie e pianti,

più no se vive alor... alor se more.
No, no, toseti, grandi non vegnème,
ma per l'amor de Dio, così restème.

(Vicenza)

NININ

Temporale domestico

Lù, sentà su 'na carega,
fuma e tase, tase e fuma;
ela cuse, cuse e sbrega
e gran filo la consuma...;
quela quiete fa star male,
la predise un temporale.

Lù se move e buta fora
ben profondo un gran sospiro;
se fa rossa la signora
par fadiga de respiro
lungo-lungo, grosso, lento...
Temporal: scominzia el vento!

Lù co' l'ocio manda lampi,
co' la boca brontoloni
de più generi e più stampi...
Toni e lampi, lampi e toni!
Ela a pianzare se prova...
Prime giosse: xe la piova!

Lù se alza, lù ga un scato,
el dà un zigo da rabioso...
La saeta scopia a un trato!
Ela un pianto gà nervoso,
i so' oci xe un efluvio...
Acqua padre: che diluvio!

Lù se rabia, ziga, sbuffa,
spaca e rompe questo e quelo;
ela dise che l'è stuffa
de quel ciasso e quel bordelo
e par tera i piè la pesta...
Eco adesso la tempesta!

Urli, zighi, pugni, pianti,
parolazze, brute ofese,
piati roti, veri infranti...
Che disastri, quante spese,
quanta roba andà de male...
Xe nel colmo el temporale!

Le roture le ralenta,
se fa calme le persone...;
qualche zigo e po' i se senta,
ben distanti, in do poltrone...;
più del pianto la fiumana....
Temporal che s'alontana!

Lù domanda a far la pase
dimostrando pentimento;
ela lù lo varda e tase,
ma co' l'aria de contento...;
lù vizin la ciama e vole...
Via le nuvole: gh'è el sole!

I se varda e par sugelo
de la pase i se dà un baso
su la boca, pian-pianelo,

del passà no'i fa più caso,
i se struca, i se vol ben...,
Eco quà l'arcobalen!

(Vicenza) **Gatarigola**

L'INFLUENSA

'Na fiama lì da rente
'po un brivido se sente;
tuti quanti se lagna:
« che tremarela cagna! »

Ma i se la porta in leto
i se la strenze al peto;
'sta tremarela cagna
tuti gà par compagna.

E i se la tien da conto
parchè i gà un po' de cor
par quel poro dotor
che 'po' ghe manda el con'o,

Mi ghe lò avù par trì
'sta «tremarela» strìa;
che par pararla via
debòto andava mì.

(Verona) GIRO

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

E. CONSOLO

Le letare de Nina

Nina no sa gramatica,
Nina no sa sintassi,
Ghe xe un gran crùssio barbaro
Tegner la pena in man,

Ma ne le curte letare:
« A io ti ti me piassi »
La dise, « che scin pàttico!...
« Vienme attro var diman! »

Xe la mansion: « Eg grelgio
« Singior.... Tale dei Talli »;
Xe l'intestada: « Anzolo
« Chuor belo delmi o chuor,

« Ac! cuanto benti volgiono!
« Go el chuor co mile malli,
« Go el chuor che sedis perano
« Co nolte vedde, ammor!... »

Xe queste qua le letare
De chi no sa sintassi,
Butade zo co anema
Butade zo co cuor:

Nina no sa gramatica,
La schinca zo spegassi,
Ma i strambi segni anarchiçi
'Scolta po' un re: l'Amor!

Xe megio che le letare
Manca de ortografia,
Ma gabia un s-cieto, un limpido
Sòn de sinçierità,

Piutosto che le epistole
Giuste, in caligrafia,
Tradissa tra le virgole
Odor de infedeltà.

El cuor sinçiero e vergine
Parole co le zate,
Caligrafia, gramatica,
Xe robe che no 'l sa:

El scrive s-cieto e inzenuo:
« Per tu il mio chuore bate;
« Te addoro, io benti volgiono!.. »
Ma el scrive... verità!...

(Venezia)

A. NEGRI

"Fiori de carta,,

di Michelagelo Masetto

A Venezia, al Teatro Giovani Operaie, « Fiori di carta » di Michelangelo Masetto ottennero dal pubblico fine ed elegante che gremiva la sala di Palazzo Bernardi un successo pieno. La vicenda tenue eppur interessante ci trasporta in uno di quei vecchi ambienti borghesi chiusi al soffio dei tempi nuovi.

L'autore ha avuto la mano felice nel tratteggiare i suoi personaggi che hanno tutti un carattere ben definiito e li ha fatti agire in modo vivo, spontaneo, colorito. E vicino al vecchio brontolone e prepotente, bene impersonato del Sorteni, ne ha posto la vittima, un povero melenso che ride, idiotamente, ma nel cui cervello si matura la vendetta che segna la trama della commedia, personaggio reso dal Conforti in modo perfetto. Ed ancora la vecchia serva pettegola ed astuta a cui Lena Agostini ha dato le risorse del suo felice temperamento artistico, e le macchiette rese con bella efficacia dal Da Re, dal Trevisan.

Accanto a questo vecchio mondo sorpassato l'Autore ha creato due figure di grazia che parlano il linguaggio della poesia e dell'amore con accenti di viva freschezza e Maria Laura e Dario di San Giusto, le hanno rese egregiamente.

La cronaca segna calorosissimi applausi ad ogni calar di sipario all'autore, agli interpreti ed alla direttrice artistica signora Sainati. Lo spettacolo si ripete.

LA NEVE

Sastu, cara, che la neve, — la vien zoso a pian pianin,
la se taca sora i copi, — la sbianchiza 'l to camin, —
la destira un gran tapeo — bianco bianco su la tera, —
sora i albori la pesa, — la li sofega liziera, —
sui balconi la se pusa, — la coverze tuti i fiori, —
e sui veri la recama, — çento e çento ghirigori. —

Vien, da soto 'l cornison, — fin a basso, un çigalio, —
xe le çeleghe che ciama, — che se struca drento al nìo, —
che, coi oci spalancai, — le vorave da lontan —
çercar fora, povarete, — qualche fregola de pan!
No ghè gnente! Solo el fredo, — che ghe giaza el cuoresin, —
e la neve che, più fina, — la vien zoso a pian pianin! —

Sastu, cara, su la testa, — ghe xe un'altra nevegada, —
sora el nero, sora l'oro, — tanta neve xe cascada; —
e i cavei, che gera fissi — longhi longhi ben tirai,
i xe ciari, i xe pocheti, — e i xe tuti sbianchizai!
Ma la testa, la xe bona, — e l'arzento destirà,
ne coverze, ne carezza, — i ricordi del passà! —

Cossa importa!... Fra la neve, — sluze ancora alegro 'l sol;
ti lo vedi a la matina, — che 'l te ride più che 'l pol.
El te dise, soto voçe, — qualche tenara parola, —
che le forze te tien suso, — che te scalda, te consola!...
No fa gnente se xe fredo, — vieme arente, più viçin,...
e lassemo che la neve, — casca sora, a pian pianin!

PARIDE LEISS

FEBRARO

Cielo senza 'na nuvola, te vardo
'E i oci ne la luse se sgrandisse...
Che sogno, o primavera xe in retardo,
Che gnente ancora no se rinverdisse?

E pur nel cuor se move a pian pianelo
Un refolar de pensiereti ciari,
Çelesti e blu, se li rancuro in cielo,
'Se vardo in zoso, verdolini e cari.

Vien primavera, sì, no me tradisse
Sta vose che ne l'anima me canta
De cosse bele, de fogete lisse,

De osèi, de sol, de fiori.... E Dio ghe zonta
La santa pase... O santa primavera
L'anima verta, l'anima xe pronta!

OLGA BORGATO

UGO ZANNONI
E
FRAGIOCONDO

PREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931 ANTOLOGIA DI 100 AUTORI Editore Bompiani - Milano

La spina de pesse

— 'Na spina ficada qua in gola
me dixe che ho un bruto destin;
g'ho perso perfin la parola,
el sono, la vista, el morbin...

— 'Na spina de pesse? De scombro,
'na spina de rombo o soáso?
O xela de quele che un baso
te basta a cavarte l'ingombro?

— G'ho un gropo de pianto nel cuor,
un pianto che vol el so sfogo;
xe bruto scherzar co' l'amor,
Nineta, ti scherzi col fogo...

— Ma xela 'na spina de sfogio,
'na spina de tria, de triòla?
O xela 'na bona parola
che basta a cavarte d'imbrogio?

— Ah, Nina, no' so altri che ti
ch'el crússio me possa cavar:
no far, benedeta, co' mi
la spina de rospo de mar!

ALFONSO LANZA

(Venezia)

In cae

Do tuguri de boteghe,
co l'eterno so lumin,
do comare sempre in beghe
da la lengua senza fin.

Un lampion a meza cae,
moribondo, abandonà,
quatro strasse destirae,
senza sol che va sugà.

Ogni porta le scoasse,
qualche can a remengon,
una s-cola de bardasse,
o che pianze, o fa question.

Soto i copi, un balconeto,
che se verze pian, pianin,
e d'un colpo neto, neto,
svola l'acqua de un cain.

« Va remengo, in to malora! »
ghe risponde el batizà,
« se rivasse fin de sora
« te gò bela e s-ciafesà! »

M. L.

ABBONATEVI A
Musa Veneta

PADOVA | Dai pòrteghi del Bò alle rive del Pò | ROVIGO

Ludovico Pastò

cuoco medico e poeta

Singolare figura di umorista, e di poeta quella di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1774, ma vissuto il più ed il meglio degli anni a Bagnoli, in provincia di Padova, ove morì nel 1806.

Medico, cuoco, poeta, fiorì presso il palazzo Widmann Rezzonico, ove d'autunno convenivano veneziani e padovani della miglior società, chiamativi dall'ospitalità di quella famiglia patrizia: vi fu ospite per parecchi autunni anche Carlo Goldoni, che recitò in quel teatro, e che vi compose due commedie giocose. Degli spassi e dei passatempi della villeggiatura a Bagnoli il grande commediografo parla espressamente in un suo componimento in versi martelliani nei quali fa anche menzione d'una conselvana vestita di rosso che egli aveva preso a corteggiare, non si sa se con utile risultato.

Arguto, geniale, stravagante, Lodovico Pastò fece il medico contro sua voglia, e volle con invidiabile felicità di prova, guarire le febbri intermittenti autunnali con l'uso del prosciutto e del vino bianco.

Si distinse, specialmente nell'arte del cuciniere. Un suo compaesano, poeta e medico anche lui, il Trivellato, decanta la perizia del Pastò nell'ammanire piatti e pietanze con frasi espressive che devonsi riportare: « Sì, moltissimo ei valse nell'arte del cuciniere: e, a cui toccò addolciarsi l'ugola con la svariata squisitezza dei suoi manicaretti, ricordandoli solo, sente venirsene l'acquolina in bocca ».

Sopratutto eccelse nella poesia vernacola; la raccolta dei suoi versi, dettati sui più svariati argomenti, d'intonazione umoristica e gioiosa, qualche volta sentimentali, il più delle volte sarcastici, costituiscono un insigne monumento della poesia veneta.

Famoso è sovra tutte le altre composizioni il suo ditirambo sul vin friularo, rinomato prodotto della plaga di Bagnoli; ditirambo che in certi punti supera per spontaneità d'ispirazione e impeto lirico quello classico di Francesco Redi, « *Bacco in Toscana* ».

E' dedicato alla contessa Betina Widmann nata Duclo; e magnifica in esso il friularo fra i vini il più amabile, balsamo che fortifica ogni stomaco, che bandisce le prescrizioni del medico e le sofisticherie dei farmacisti.

Egli lancia l'anatema contro gli astemi:

I ga tuti i mali cronici,
i xe tuti maliconici
panzarini,
del color dei canarini,
e per causa de sti incomodi
i riesce fastidiosi,
despetosi,
taroconi,
litigoni,
tuti, tuti, malsestoni.

E muove in guerra contro il vino anacquato e contro gli anacquatori:

Ghe daràve dele scopole
e quei cani
de vilani
che ghe smissia dentro l'acqua;
maledeto el vin acquatico;
e i sassini che lo inacqua!
Mi lo vogio sempre puro,
sempre grosso, sempre duro,
ch'el se tagia col cortelo.

E finalmente con enfasi bacchica, esorta a bere il vino prezioso.

Su via bevemolo,
e a son de piferi,
trombete e flauti,
tamburi e timpani,
chitare e cimbali,
lironi e gnàcare,
su via onoremolo
imortalemolo

e pieni d'alegreza e de morbin
zighemo tutti; Viva sto bon vin!

Non è mio compito indugiarmi nell'analisi: forse potrò farlo in avvenire.

GIOVANNI ORTOLANI

(Sappiamo che intorno alla interessante figura di Lodovico Pastò, Giovanni Ortolani ha compotso una commedia musicata che auguriamo sia rappresentata al più presto. La musica è del prof. Guido Palumbo. (N. d. R.),

: : Ca' Dolfin : :

Ca' Dolfin, la me casa, in contrà nova,
L'è tanto vecia, ma la bate duro:
No la ga gnanca un buso, che ghe piova,
I travi sani e no ghe scorla un muro.

Le so corte, el so pergolo, i sofiti,
Senza un crepo, i sta su, sti gran vecioni;
No i par mai stufi de restare driti,
E sì che i ghe n'a visto dei paroni!...

Calzina a muci e piere de fornase
Che cusinava de la tera bona:
Zente che lavorava in santa pase:
Marmo vegnù dal monte de Verona:

Par legno, solo làrese e nogara,
De queli stagionà da quarant'ani:
La roba bona, che no gera cara:
Sfido mi ca no ghè tanti malani!

Par de fora la par na zovenota,
Cussì piantà, sul duro de la strada:
Gnanca l'è toca al sol che la biscota
O al fredo col ghe dà na gran giazzada.

Co i so camini, ch'i par do colone,
A la tempesta, al vento, a la fumana,
L'è stà batù da quele burascone,
Ch'in t'un súpio dà su da tramontana!

Lo sa le piante che ghè nate intorno,
Par farghe fresco, quando vien l'istà:
Un gran vento le ga, tute in t'un giorno,
Butade in tera, a tochi, scortegà.

Ma ormai, credì, le xe cressude ancora;
El tronco l'è zà grosso e le so zime,
Piene de fogie, le ghe passa sora
Al vecio cuerto, come quele prime....

Semo nualtri, povari mincioni,
Che, co ne casca fogie e rami in tera,
No podemo dar su dei rebutoni,
E cressare da novo, in primavera!

Cà Dolfin, la me casa, in contrà nova,
No la ghe bada, invezze, e la tien duro,
Che tempesta, che nèvega o che piova,
Che ghe casca le piante, dosso un muro....

(Lendinara) GIUSEPPE MARCHIORI

(Prologo di un poemetto, in quartine, intitolato « Cà Dolfin »).

EL PIRARO

Soto l'ombra de on piraro
me la passo tuto el giorno
e me godo a quel riparo
mentre el sole tuto intorno
el tormenta col so fogo
el bel verde del me lògo.

Sul piraro calmavoie,
generoso quanto mai,
fra el bel verde de le foie
ride i piri rossi e zai
con un'aria birichina
e la polpa sucarina.

Se par caso pensieroso
son sentà lì sôra el sdraio
e sul viso nuvoloso
passa qualche bruto guaio,
i pireti, bele macie,
i provede par la pace.

Col profumo e col colore
senti qua se i le fa bele,
come on brao conquistatore
lori atira le putèle;
mi le ciamo col subiolo
e le tiro dentro al brolo.

Che putele me provede,
santo cielo, el me piraro!
Mi scometo ch'el le vede
quel birbon de quel frutaro!
Le più bele che ghe sia
le vien soto la so ombria;

Gambe more da scultura,
petesei sbocià da fresco,
oci neri da pitura
e dentini da pan fresco.
Eco qua le me putele
po' disi che no iè bele.

Le foiete le se move
susurando fra de loro,
fra canzoni sempre nove
del piraro vecio e moro;
mentre lu fa da compare
mi le baso a tuto andare.

PAOLO BANZI

(Fiesso Umbertino)

Piraro: pero; *piri*: le pere; *lògo*: podere; *bele macie*: furbacchioni; *subiòlo*: zufolo, fischio.

Molti ci chiedono i primi numeri di « MUSA VENETA » a titolo di saggio. Siamo spiacenti di non potere aderire a tale richiesta, perchè le copie che ancora ci rimangono dei primi numeri del giornale sono riservate agli abbonati. Tutti coloro che si abboneranno, riceveranno regolarmente la serie degli arretrati di MUSA, per avere a fine d'anno una collezione completa del giornale.

UDINE "Da lis mons in cime al mâr...,, GORIZIA

A la "Musa Veneta,,

Ciara Musa,
ti ringrazi
pal to san
intendimènt

di clamânus
a racolta
par esprimi
il sentimènt

da lis nostris
lenghis vivis,
dutis plenis
di vigór

che fevelin,
si consolin
sot al nostri
Tricolór.

Salve! o ciara
o benedeta,
no molâ,
nè piardi il flat:

simpri avànt
par la to strada,
che l'è dreta
in veritât.

A sinti
'na nostra lenga
tabajâ
tal so lengàz,

(sei dal Venet,
sei da Bassa,
o plui in jù
sin a Bielpas),

il gno cûr
si slàrgia e trema
dal plasè
senza cunfin:

parzé drenti
di ché lenga
scor 'na vena
di latin.

Dal latin,
che i ons e i sècui
jan uarùt
distruzi a muart,

ma che lui,
san ta medolis,
rinassùt
l'è assai plui fuart:

sot il non
di lenga dota,
plui di dut
in tai dialèz,

che lu tegnin
salt in vita
ta planura
e sù pai crez:

che lu s'cialdin,
lu cocòlin
gnot e dì,
ogni momènt:

azziochè
lui no dispiardi
chel so suc
cussì potènt.

Par chist fat,
ciara me Musa,
tégniu cont,
no sta molá:

fin a tant
che lor resistin,
il latin
no 'l perirâ!

(Gorizia)

DOLFO CARRARA

Clamâ: chiamare; *lenghis*: lingue; *fevèlin*: parlano; *molâ*: cedere; *tabajâ*: parlottare; *lengaz*: linguaggio, *Bassa*: il Friuli al piano; *ons*: uomini; *secui*: secoli; *distruzi*: distruggere; *medolis*: midolle; *crez*: roccie; *cocòlin*: accarezzano; *tégniu*; tienli.

La vegla dai mùars

La vegla dei muàrs
l'ai fata za ains
te ciasa de agna,
de agna che i muàrta
e no dismentei....

Ièra na granda cusina,
làrgia, bassa e scura
che faseva fin squasin paura;
ogni tant sbusinava la insomp
un fugarell sun doi zocs,
e tor a tor
e ierin dis dodis di lor.
Un cisic, un suspir, na peràula
e lì, cul ciaf su la taùla, vizin,
no sai cui,
vaîva zidin...

Ce scur, ce frêt, ce dolor
tor dal fûc,
chei dódis di lor.

*

El nizza di fur el portèll:
si voltin chei dodis: cui è?...
te gnot scura, tal fret,
te criura,
c'al passa par cà....!
L'anima forsi
de biada defonta
che no lassa la ciasa,
i frutins,
che duarmin cuietins
senza savè?... Cui è?...

El nizza el portell...
— « Vait sul risciell,
a viodi cui è.... »
E l'agna si segna
e via zidina
pal scur de cusina
e fur tal bearz...
Dos peraulis: po e viarz.
— « Oh! Sef, sêso vo?
Grazis co sédis vignût...
Us spietàvin.. » — « La salût...? »
— « Sin cà... » — « Quant ise pas-
[sada? »
— « E ierin lis quatri... »
— « Puara biada,
no tribula plui... ze voleiso...! »
— « Po si Sef, ma saveiso...
son quatri bambins...! »
Al jentra, e sott dal lampion
al pichia il so golaron...
po, in ponta di pis,
al ven ca da cis,
dongia di nô.

*

— « De profundis clamavit... »
Si dis el rosari,
ogni ciaf al si plèa;
su ogni ciadrea
si poia un zenoli:
— « Ora preis »... e sul voli
e tremá una lus...

Ce scur, ce frêt, ce dolor,
tor dal fûc,
chei trédis di lor...

« Ciòit Bepo un got di cafè... »
« — Grazie Miuta... » — « E vo,
[Sesa...
non voleiso...; a l'è fret,
a l'è tard... son lis tre... »

*

Un stiz el fuma,
el sclopèta el lumin
e mûr la preiera
tal zercli zidin...

. . . .

Jè l'ora des animis
jè l'ora de vegla plui di lancur
e cui ca l'è fur
si segna, al cor indenant,
nol ciala indaur...

*

— Cui isel disora...?
— Son quatri, cun Toni
che nol duàr di doi dis... »
— « Bisugna jevàlu, o lin nô.... »
— Sì, ma planchin, chei pùars e pol-
[sin
e an tant patit... e viodeit des cian-
[dèlis...
Miute, ciolèit su dos scièlis....
il fûc l'è finit.... »

*

E jentrin planchin
i quatri che ierin disora
e Bepo l'è in vora
par dàur un got di chel bon:
— « Puara femina e par che respi-
[ri... »
« Us dis iò, no sai, dopo tanç
[dis... »
— « El mal, l'a copada... »
— « E, Anuta... ise lada?... »
— « Po tasèit... a la mari malada... »

*

E l'alba che crica un lusor
iu ciata, chei tredis di lor,
pléas tor dal fûc:
— Son quatri bambins... un grum di
[lavor... »
— « Sesa, cialaimo, Beput e Rosina
mandaiu di mè... fin c'an d'è...!
— « E il pizzul, la me Catìna lu làta.
— E jo une man darai a chel omp...
o stin ca insomp...!
— A la furtata, pussibil,...
ciatarìn di lavor...
e c'al sevi mò, diambar,
Ce c'al ul el Signor....

. . . . . .

. . . .

Ogni ciaf al si plèa;
su ogni ciadrea
si poia un zenoli:
— « Ora preis » e sul voli
e trema una lus...

... Ce scur, ce frêt, ce dolor,
tor dal fûc,
chei trédis di lor...

(Zividat)

AGNUL DI SANTLAZAR

Agna: zia; *vaiva*: piangeva; *zidin*: sommesso; *El nizza*: si scuote leggermente; *criura*: rigore invernale; *frutins*: piccoli; *bearz*: cortile; *viarz*: apre; *golaron*: lungo mantello; *dongia*: presso; *ciadrea*: sedia; *zenoli*: ginocchio; *stizz*: tizzone; *lancur*: dolore muto e profondo; *bisugna jevalu*: bisogna dargli il cambio; *polsin*: riposano; *scielis*: scheggie di legno; *O stin ca insomp*: abitiamo qui vicino.

Jò e il polèz

(considerazions di un puar diaul)

Par fa un bon past quant c'al sarà biel
[grant
'o tiri su un polèz:
I cambi l'aghe, i buti 'l gran 'gni tant,
e lui al cres al cres
c'al è un plasè. Sicur, chel puar nocent,
mi rindarà, a di pôc, il cent par cent.

Propri cussì. Ma intant jò pensi che
se diferenze an d'è
tra mè e il polez, magari cussì no,
jè dute a scàpit mio,
parcè a chel che mi pàe — pôc ce di —
jò i rint alc ogni dì,
e chest par àins e àins fin che, sfinit,
finirai ance jò cul tirà il pit!

(Gurizze)

FABIO GALLIUSTI

Iò e il polèz: io e il pollo — *Gran*: grano — *Plasè*: piacere *A chel che mi pàe*: a quello che mi paga — *I rint alc ogni dì;* gli rendo qualchecosa ogni giorno — *Tirà il pit*: Tirare il piede — *Ains*: anni.

Passion lontane

(per musica)

Une sere tant lontane
sot chel arbul inflorât
tu mi às dit che tu mi amavis
e vaînt tu mi às bussât.

Io, culì, lontan de tiare
che cognòs dut il gnò ben,
i vorès come in chê sere,
poià 'l ciâf sul to biel sen...

Dut intor di me al è legri
ma no puès iessi content,
miûr cun te su par chê strade,
dongie, dongie il Taiament...,

il gran flum che simpri al conte
currint jù lusínt al mâr
la sò « liende » sot la lune,
e d'arint dut quant al pâr

Tu ninine tu cialavis
la gran lune in miez dal cîl,
e vaint tu mi disevis,
la peraule plui zintîl....

. . . .

Se no pues vêti visine
il gnò cûr al scuen sperâ
che une dì sù par chê strade
tornarin a morosa...,

(Udine)

GIGI PASCUL DI VENZON

IL FURLAN

Ains fa, o hai sintût da un siôr di Udin
c'al ere ai bains a Vignesie a fa un biel
e vêr ritrat dal Furlan, co crôt c'al sei
stât publicât e al diseve cussì:

Int buina, nemie d'etichete
fil di schene tant dûr c'a no si plee
int di ciâf e di cur, d'anime sclete
c'a no si fâs preà, ne c'a nol pree.

No si scompon, nè par pôc, ne par masse
duc' a lavorin, tant il brâf che il pote, (1)
pensant che ca iù, dutt va, dutt passe:
nome chel ca l'ha bêz, dal mond s'infote. (2)
(Prato Carnico)

BEPO RUPIL

(1) *Pote*: povero di spirito — (2) *s'infote*: *s'infischia del mondo*.

TREVISO ...dove Sile a Cagnan s'accompagna TREVISO

Essar poeti !!??

Gerimo zà sentadi da un tocheto
a l'ombra de un bel saleze (1) piansente,
su la sponda de un svelto russeleto
che 'l passava cantando alegramente:

Gera de Marzo, quando da la tera
te par che nassa i fiori soto i pie
e ne l'aria ghe xe de Primavera
tuti i profumi e tute le armonie!

El venteselo fresco che 'l scherzava
fra mezo i so cavei ariosi e biondi
a caressarme 'l viso li portava....

Mi scoltavo cantar i gardelini
ela vardava l'acqua del russelo...
Cossa stavimo a far sentai vissini?....

Alora mi che me sentiva un galo
ghe ciapo un brasso e po' la fisso in viso
come par dirghe: ... « Ben cossa se falo...?

« Par che te gabia perso fin la vosse! » —
no la risponde... — « Dame almanco un [baso... »
— « Come » — la salta su — « no dir 'ste [cosse;

« Ricordate che son 'na dona onesta...
« No me tocar... 'sta quà xe roba mia...
O gatu perso forse anca la testa!!... » —
— « Sicchè mi no me resta che 'ndar [via! » —

— « De le to smanie, caro, me la rido!...
No!... Un baso a ti no te lo darò mai,
ti sa che dei poeti no 'me fido:
Doman lo savaria tuti i giornai!!.. »

(Conegliano)

GINO CONCINI

Saleze: salice — *Gardelini*: specie di uccelli dal canto melodioso — *Ciapo*: prendo — *Cosse*: cose — *Smanie*: sdegni.

La mama

Te la so sofita vecia questa sera
pi no risplende el solito lumeto!
le dise do veciete 'na preghiera
inzenociade ai piè del fredo leto.

Do gran candele tuta le ris-ciara
quela sofita bassa e anca la mama
dal leto i la ga messa nela bara.
Adesso ela pi no la le ciama,

pi no carezarà le so testine
e quela boca freda e soridente
pi no la baserà le so putine;

che abandonade e sole fra la zente
le stendarà pianzendo la manina .
e invan le ciamarà la so mamina.

(Orsago)

DOMENICO TRIADANTASIO

◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

Ogni lettore od abbonato ci farà cosa graditissima favorendoci indirizzi di amici e di conoscenti residenti fuori del Veneto: sia in Italia che all'Estero. E' nostro programma che MUSA VENETA raggiunga tutti i figli di questa nostra terra, ovunque sieno dispersi, recando loro il conforto morale del dialetto natìo.

Perchè mi vivo quieto

Incontro un ladro che me dixe: — « Ciò,
come mai fastu ti, continuamente,
essar seren, alegro, soridente
mentre mi un'ora quieta no la go?

« Come ti fazzi proprio no lo so ».
Façilmente te spiego. Indifarente
resto a le cativerie de la zente
e, el so velen, no tento parar zo.

Lasso che tuti viva e no me curo
de invidiar chi de mi ha mazor fortuna,
çerco, per no cascar, no andar a scuro;

so compatir chi, a tresso, ga la luna,
per far el ben no pesto sul tamburo,
e no confondo el mar co la laguna. »

(Treviso)

GIULIO GOTTARDI

Dall'uffizio ai camp

O che zoie, o che gusti che provo
or che all'aria dei campi me trovo,
senza 'l fetido odor dei uffizi,
senza noie e nè pregiudizi!

La mattina in tel brolo mi vado,
e quel fresco là, tut sbaratado,
mi me gusto, a pieni polmoni,
quell'arietta ingiutisso, e a bocconi

quattro ciope de pan me divoro.
Ma no basta, la forza d'un toro
mi me sento co inmezzo a quel verde,
i me braz, col sapon, i desquerde

le radis de quell'arbol che intriga,
o che vecio, ormai 'l se sfadiga
a butar; e allora mi zogo,
e lo cavo par meter sul fogo.

Mi lavoro, mi sudo xè vero,
ma la sera son calmo, e no nero,
come quando la testa pensava,
sora i libri, e i braz riposava.

A remengo i uffizi e i lavori
de zarvel, benedetti i sudori
che in tel camp sbadilando mi butto,
sol pensando che 'l temp no sia brutto.

Quà d'estate dal caldo mi sudo,
quà del fredo mi sento 'l sò crudo,
ma mi vivo tranquilo e beato,
e de pi mi me son rissanato.

Adess mi pì, le fiache no sento
de staion, e da seno me pento,
parchè prima, purtroppo, de adesso,
mi la tera a sapar no son messo.

(Orsago)

LIVIO SCARABELLOTTO

La orassion de i oseleti

Na stela ancora sluse
là dove leva el sol,
gnancor no gh'è, no, luse,
gnancor se vede el sol.

Epur su i albareti,
del bosco e del giardin,
xè sveji i oseleti,
i sgorla i corpesin.

El petarelo prima,
el parla col Signor,
co la so voce fina
lodando el creator.

E po' la silegheta,
la ciaciara da i copi,
la dixe chelcosseta,
anch'ela fa i so voti;

La ciacola anca ela
insieme a le comare;
de qua, de là saltela,
la xè ventada mare!

E tuto la domanda
al gran Proveditore;
la prega ch'el ghe manda
ai cari del so' core,

Bissi, semense, e fregole
de bona polentina,
par le so' care cocole,
par ela povarina.

Anca el fringuel se sveja,
pregando el so signor;
la xè na maraveja,
sentir ch'el cantador!

E co sti qua se move
adasio la parussola;
e là da un bar de rove
la canevela sufola.

E tordi, e merli neri,
e gardelin de grava,
coi cari caoneri,
in te 'na gran s-ciapada,

I canta, i zirla, i sufola,
i salta, i svola, i passa,
i siga; e po' i te sbatola
co i oselin de fassa.

E quando leva el sole,
te i sentirà cantar;
tuti co do' parole
i lo vorà lodar.

« Bondì o sol de oro,
o sol de Paradiso! »
i canta tuti in coro
co 'n t'el becheto el riso.

« Ti sol, te xè la vita
de tuta la natura;
te porti a margarita,
a viola e l'aria pura!

« L'arieta la caressa
el to bel viso tondo,
ch'el fa el so giro impressa,
ma el scalda tuto el mondo.

« Caro Signore Iddio,
vedendo tuto quanto,
mi resto qua incandio,
lodandote: ma tanto! »

Questa saria l'arieta,
che a canta ogni matina,
tuta la fameieta
dei oseleti, in rima.

(Maserada)

SARTORI LUIGI

Sluse: luccica — *petarelo*: pettirosso — *silegheta*: passero — *ventada*: divenuta — *Bissi*: insetti — *Parussola*: cinciallegra — *Bar de rove*: Roveto — *Grava*: luoghi caratteristici del Piave — *Caoneri*: capineri — *Incandio*: ammirato.

TRIESTE Per noi ghe xe San Giusto..... TRIESTE

Col pirulìc

1.

Le nostre brave mule
le se pitura 'l viso;
se l'abitin xe sbriso,
perchè filarghe su?
E quele un fià più bule
le marcia in seda fina;
se no le ga musina,
quel xe un afar de più!

Ma vece e giovini
che ga morbin
simiota i omini
col baretin
e sula cirica
ghe par più sic
portar el tondolo
col pirulìc!...
Col pirulìc!

2.

Va in voga la pelizza?
le spela sorzi e gati;
le vol mostrar a pati
la crodiga col pel
e quele che ga spizza
de aver quel che xe caro
le spela el mus più raro
per farse un bel model!

Ma vece e giovini ecc.

3.

De giorno le va 'torno
in curto a tuta prova;
de sera le ne scova
le sale col balar
e no ghe importa un corno
de trasformarse a vista:
o pessecagna o cista,
le devi figurar!

4.

Ma vece e giovini
che ga morbin
simiota i omini
col baretin
e sula cirica
ghe par più sic
portar el tondolo
col pirulìc!...
Col pirulìc!

Per no disfarse i rizzi,
per no passar per strighe,
a son de cape e righe
le ga l'« ondulazion »
e no ghe xe futizzi
che no le tiri fora
a ciò che soto e sora
ghe vadi tuto a ton!

Ma vece e giovini ecc.

AMULIO

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

MUSA VENETA
CAS. POSTALE 196 - VERONA

EVA MODERNA

Brassi nudi bianchissimi, che in posa
Provocante ogni tanto ve movè.
Per drizzar i cavei ala bebè
O per darghe ai labreti el color rosa,

E tirè fora el specio con graziosa
Mosseta, e cola cipria sbianchisè
Un ridente museto de smorfiosa,
Nudo el copin e in largo decoltè.

Con formete che a tuti dà nel ocio,
Inguainade in un abito ben streto
Che no ariva più in basso del zenocio,

Mi le vostre intenzion le go capide:
Volè mostrar che solo in bagno o in leto
Ormai se pol trovar done vestide.

(Trieste) GIULIO PIAZZA

PICOLE CROSE

Son stato in cimitero stamatina.
Bruta matina: el ciel tuto un squalor;
vignjva zo una piova fina, fina
che la pesava proprio sora el cuor.

Me son fermà vizin 'na crosetina
meza spacada... Cristo che dolor
la me dà ancora, pur cussì meschina,
sconta fra l'erba, storta, senza un fior!

Fra i richi monumenti sepolcrali
squasi ve vergognè a segnar dolori
picole crose, meze rote e storte...

la morte - i disi - ne fa tuti eguali.
Bugie, perchè ghe xe povari e siori
perfina là, nel regno dela morte!

(Trieste) UMBERTO CORRADINI

TRIESTE — **Marameo!** — ANNO XXI.

Corso Vittorio Em. N. 17

Settimanale triestino politico - satirico - pupazzettato

Abbonamento Anno L. 20 — Un numero cent. 30

Direttore: Carlo De Dolcetti

La pasta suta

1.

I coghi lasagnoni
col capo Marineti
no i vol più macheroni
e no i vol più spagheti,

ma fin che i marcia in pochi
per darne sta lezion,
ghe va pertresso i gnochi,
la iota e 'l minestron!

Mi 'l cine sonoro, mi tuta l'arte muta
no cambio co' un piato de bona pasta suta;
lasagne, subioli, spagheti o macheroni
mh!... che boni, mh!.... che boni,
che boni, che boni, che boni che è!

2.

Me piasi un bon risoto
magari col polame;
sior Sandro che sta soto
vien sopra col salame.

ma fra i magnari boni
la nostra gioventù
la scegli i macheroni
che guanta e fa star su!

Mi 'l cine sonoro, mi tuta l'arte muta ecc.

3.

El padre preferissi
de aver la pasta suta
perchè co 'l la iniotissi
ghe ocori la bevuta.

Cussì coi macheroni
se vedi in tola el vin;
un sorso e due boconi
e càpita 'l morbin!

Mi 'l cine sonoro, mi tuta l'arte muta ecc.

4.

La pasta suta è bela,
guai perder la semenza;
il brodo è di mastela...
che bela diferenza!

I macheroni in gola
i sbrissa a chi pol più,
ma i compiti di scuola
no i va no su, no giù!

Mi 'l cine sonoro, mi tuta l'arte muta ecc.

CARLO DE DOLCETTI

Commedie triestine premiate

La Direzione del popolare Cine-teatro « Regina » di Corso Garibaldi, a Trieste, comunica il risultato del concorso, a suo tempo bandito, per tre commedie dialettali triestine con musica. La Commissione, presieduta dal capocomico Angelo Cecchin, prese in esame i lavori presentati, che furono complessivamente diciannove. Dopo un primo e sommario esame dei copioni, ne furono subito liminati due, perchè già rappresentati da altre Compagnie locali. Altri nove lavori dovettero venire messi da parte per la non corrispondente struttura costruttiva. Rimasero così in gara otto concorrenti, le cui opere furono esaminate attentamente e discusse in tutti i particolari. Le migliori fra queste furono ritenute le seguenti commedie: *El turco e l'odalisca* (motto: Un, due, tre), autore Carlo L. Curiel; *L'amor vinzi tutto* (motto: Morara-Sassi), autore Bruno Persich; *La testa de Angelo* (motto: « Scusi se da sol mi presento »), autore Egidio Gherlizza.

Le tre commedie prescelte verranno sottoposte al giudizio del pubblico nello stesso Teatro Regina e da questo giudizio, naturalmente definitivo, dovrà risultare la graduatoria per i tre premi di lire 500, 350 e 250, stabiliti dalla Direzione del Teatro.

FIUME — Nell'arco azzurro del Carnaro — FIUME

TEATRO VENETO

"Su da noi!,,
di Gino Rocca

Al Teatro *Olimpia* di Milano la Compagnia Giachetti-Cavalieri ha rappresentato, per la prima volta in Italia, la nuova commedia di Gino Rocca «Su da noi», che ha ad ispirazione ed a sfondo la grande tragedia che ha rinnovato i valorosi uomini: la guerra.

Gino Rocca trae motivo dal fatto terribile e magnifico per dare vita ad una opera di alta poesia e di grande amore: la solidarietà resasi fatto concreto e palpitante nella trincea insanguinata e lo spirito patriottico che aleggia perenne in questi tre atti, che lo scrittore illustre ha costruito con quella maestria e quella nobiltà che sono la sua caratteristica di uomo di teatro.

L'avvenimento artistico, di singolare rilievo, ha richiamato nella vasta sala dell'*Olimpia* il miglior pubblico milanese e le più spiccate personalità dell'arte, della politica e del giornalismo.

I tre atti sono stati ascoltati con la più deferente attenzione.

Il velario si apre in piena trincea scavata su quei valichi alpini che conobbero l'eroismo, il martirio e la gloria di nostra gente in faccia alle Dolomiti sanguigne in un sentiero inimaginario che l'autore denomina il *cross della Cadda*.

In trincea è un gruppo di alpini del 7.o reggimento in attesa del cambio. La solidarietà della trincea fa spesso diventare fratelli gli uomini che essa accoglie; così il caporale Tomi è divenuto l'amico indivisibile del soldato Memi, amicizia fatta di sincerità e di confidenze.

Toni è preoccupato perchè laggiù, nella piccola nativa città veneta, ha lasciato sola una sorella, della cui condotta non è purtroppo soddisfatto e punto tranquillo. Nel cuore dell'amico riversa il suo animo: che cosa sarà della fanciulla se egli non dovesse ritornare? Tragico presentimento, poichè pochi istanti dopo Toni è travolto dallo scoppio di una mina, della stessa mina che egli stesso immediatamente era corso a rintracciare, laddove il nemico la aveva scavata; e con lui anche Memi è andato verso il turbine tremendo rimanendone gravemente ferito. Tutto ciò lo apprendiamo dalla sua voce stessa poco dopo.

E il racconto è terrificante: di Toni non è stato trovato neanche il cadavere. L'amico affettuoso non ha trascurato rischio per rintracciarlo; ma di lui non è riuscito a ritrovare altro che la piastrina che era nel tascapane lacerato.

Gli atti che seguono sono lontani nel tempo e nel luogo della grande tragedia; ma su di essi alita lo spirito della trincea. Siamo nel piccolo paese veneto al quale sono ritornati gli eroi superstiti. Memi ora sa che lassù davanti ai cunicoli variopinti delle montagne sacre sono stati raccolti i resti dell'eroe sconosciuto per essere trasportati a Roma, e nel suo grande amore è sicuro che Toni, eroe semplice e buono è quello che riposa ora all'Altare della Patria. Ora, l'opera fraterna deve compiersi: Memi non ha dimenticato le ultime ansie dell'amico nella trincea gloriosa, e ne sposa la sorella Teresa.

Così il secondo atto ci presenta lo evento compiuto da qualche anno e ci rivela che ben fondate erano le preoccupazioni dell'eroe. La giovane esuberante e spensierata non ha saputo frenare il suo spirito frivolo e passa leggermente da un amante all'altro in un evidente contrasto di carattere con la santità e la saldezza degli affetti, che è la caratteristica superba della gente forte e nobile della montagna.

Evidentemente non è questo l'ambiente nel quale possa vivere una creatura tanto diversa quale è Teresa, che sogna solo di seguire il suo ultimo amante, un impiegato della entrale elettrica, che sta per raggiungere, fra breve, la sua nuova residenza a Padova. Così ella riesce a convincere il marito della necessità di curarsi della malattia di petto contratta in guerra, e quindi di abbandonare il paese alpino per la più mite temperatura di Padova.

Il terzo atto ci trova di fronte ai preparativi della partenza, mentre incalzano i primi rigori invernali. Tutto intorno è tristezza e più che ogni altro la tristezza è nella figura di questo alpino nell'ora del commiato dalla montagna sulla quale è nato, vissuto ed ha combattuto. Ma non basta. L'anima forte e leale del soldato e del montanaro deve avere ancora un nuovo dolore. Tutto è pronto per la partenza; le valigie sono chiuse e l'automobile aspetta sulla carrozzabile; alloquando Memi, attraverso un parente facente funzioni di mezzano tra Teresa e il suo amante, ha la rivelazione della vera ragione del trasloco a Padova. Lo sdegno lo assale, al conspetto della moglie, avventandosi contro di lei. E' un istante; perchè presto si domina e disarma. Che varrebbe un gesto esasperato? Che se ne vada pure, la moglie infedele, che se ne vadano coloro che non hanno onestà di sentimenti; egli no. Egli non se ne andrà, e rimarrà solo sulla sua montagna, ove lo raggiungerà il male che ne mina l'esistenza. Resterà solo a respirare l'aria pura dei nevai, in compagnia della memoria del suo grande scomparso, che, nel suo pensiero, riposa dove si inchinano i potenti e dove le truppe presentano le armi; e, seguendo il fantasma della sua immaginazione proclama «Mi con ti», parlando in un colloquio ideale all'assente, presente.

Gino Rocca ha portato sul teatro la guerra e il suo compito era ben arduo, perchè egli ha portato la «nostra guerra» nel suo valore ideale e nel suo senso spirituale, come l'hanno vissuta e sentita quegli italiani, che come Gino Rocca, l'hanno combattuta da eroi. Si trattava di mostrare la realtà, scarnificata da ogni retorica, e perciò tutto il lavoro è chiuso in una sintesi schematica e avvolgente.

I tre atti nuovissimi di Gino Rocca ascoltati, come si è detto, con grande interesse hanno avuto un'accoglienza assai lieta. Cinque chiamate agli interpreti dopo il primo atto, sette dopo il secondo, delle quali tre all'autore, e tre dopo il terzo.

Il successo maggiore lo ha ottenuto il secondo atto, che si chiude con il racconto della morte di Toni, e con la sublime visione suggerita al Memi dal suo amore di camerata e di alpino, con sorprendente sobrietà, senza alterazione di toni, o scivolate retoriche; finale toccante nella sua immediatezza, che ha raggiunto le corde sensibili dell'uditorio eletto.

L'interpretazione da parte della Compagnia Giacchetti-Cavalleri è stata singolarmente e cillettivamente perfetta. Il Giachetti ha impersonato il personaggio centrale del lavoro con efficace semplicità; specialmente lodevoli, con lui, il Cavalieri, la Bert, la Gasparini e il Grosso.

Santa Maria del Capo

Din dan din dan campane del convento
Per chi sonè, ciamar volè chi mai?
Nel canal 'na brazera aspeta el vento.
Svola sora Caisole i cocai.

I quatro frati che qua vive in pase,
I sa che l'ora xe de la preghiera.
Intorno no gh'è zente, no gh'è case.
Do vogae, semo in porto e fa za sera.

L'àncora a popa, ligo la barbeta
A un vecio tronco e saludo el guardian.
— Benvenuti — Oh, che pase benedeta.

Un fumo de vapor lontan lontan,
Un ricordo che al cor ghe da una streta.
Pianzè campane, dan din dan din dan.

(Fiume) **GINO ANTONI**

Romantico convento sito su un promontorio dell'Isola di Veglia.

LA TIMIDA

Mi, non son una de quele,
(che no digo per creanza,)
son piuttosto vergognosa
e son timida abbastanza.
Gò savù, che quando al mondo
me gà messo la cicogna,
gò portà le man sul viso,
per nasconder la vergogna.

Son tanto timida,
che se un bel mulo
me pèta un baso,
sopporto e taso,
No gò coragio
de protestar,
divento rossa,
ma lasso far.

Gero, ancora, tra le fasse
che gavevo 'sto difeto;
non ciocciavo gnanca el late,
tanto gera il mio rispeto.
Quando gò de far un bagno,
me vergogno, e ve lo giuro,
vago sì, ma per prudenza
volto el specio contro al muro.

Son tanto ecc.

No' comprendo quele donne,
che le va sfaciatamente
ad un ballo, per struccarse
sotto ai oci della gente.
Preferisco andar al cine,
che xe ambiente assai più puro,
e se mai, anche i me toca
stago bona,... zà xe scuro!

Son tanto ecc.

(Fiume) EDOARDO BIANCHI

Mulo: giovanotto; *me pèta*: mi dà; *cioccicavo*: poppavo.

El siluro

Onesti i nostri muli? ma sicuro!
Parfin nel foio i te li gh'à lodai;
fora che a le scoiane, te lo giuro,
un nostro mulo no te roba mai.

Co gh'à mancà quel gozz ode vin puro,
e i pari gh'à dovesto andar soldai,
quando che proprio i ta l'à messi al muro
sti «onesti» apena alora i là cambiai.

Pranzo, çena, no meter mai sul dente
che quel'eterno toco de pan duro,
e per marenda gnente, e dopo?... gnente,

veder che cala sempre più 'l tamburo...
per guadagnar qualcossa onestamente,
xe stà cussì che i gh'à inventà el siluro.

II.

Cossa che xe 'l siluro? O Dio... un ordegno
che senza capitali da un bon perçento,
basta de doperarlo con impegno;
insoma, più coragio che talento.

Lo gh'à ogni mulo che gh'à un fià de in-
[zegno.
Ben! co vien roba al provigionamento,
el mulo va 'iutar, po, zò in tel segno,
e i te silura un saco de furmento.

Co i s'à ligà le braghe a torno al pie,
el furmento vien zò per el siluro,
fin che le braghe no le xe impegnie.

Sto qua robar? Sto qua xe un loto, un
[terno!
Sto qua no xe ch'el modo più sicuro,
per cior per sè la roba del Guerno.

(Zara) LUIGI BAUCH

Letture di versi

Giulio Gottardi a Genova
a "Serenissima,,

Un uditorio scelto ed elegante affollava qualche sera fa il maestoso Salone di «Serenissima», dove il prof. Giulio Gottardi di Treviso ha dato lettura delle sue liriche in vernacolo veneziano.

Dicitore senza smancerie e lenocini, ma corretto ed espressivo Giulio Gottardi si è rivelato, a chi ancora non lo conosceva, poeta schietto, spontaneo, dotato d'una viva vena di sentimento ravvivato, spesso, da un'arguzia felice, da un «morbin» incantevole.

Nelle sue liriche, egli dimentica e il suo titolo accademico e la «letteratura» per accostarsi con semplicità ma con efficacia d'espressione all'anima popolare.

Unquid di cicalecci goldoniani, una eco di personaggi del Fogazzaro e di Gallina, quel non so che aleggiante come lieve sorriso, sui canali di Venezia e tutte praterie incantevoli della pianura profumano la poesia di Giulio Gottardi e le conferiscono quell'inconfondibile caratteristica di venezianità così suggestiva e così cara.

Che cosa non hanno applaudito ieri sera i veneti di «Serenissima»?

«Le belle ragazze di Treviso», le «Lavandaie al pontil», «Il colloquio protesta col Padreterno», «Le figlie de Maria», «Il gioco del lotto», «La disgrazia del papataci» che si nasconde, di giorno, nel letto della giovane e, alla notte, vi trova la vecchia e molti e molti altri quadretti «di genere» tracciati tutti con mano maestra, con finezza di tratto, e con buon gusto.

E non è mancata una vena di soave melanconia (vi può essere poeta senza almeno un brivido di rimpianto?) come in quella narrazione lirica della barchetta di carta che il fanciullo lancia nel rio e che dal rio passa nel canale e dal canale nel fiume e va, va lontana e sfatta come la vita del poeta che rimpiange e sogna.

Sospinto dai vivi consensi dell'uditorio il prof. Gottardi ha dovuto allungare il suo programma, salutato alla fine da una vibrante ovazione.

Molti ci chiedono i primi numeri di «MUSA VENETA» a titolo di saggio. Siamo spiacenti di non potere aderire a tale richiesta, perchè le copie che ancora ci rimangono dei primi numeri del giornale, sono riservate agli abbonati. Tutti coloro che si abboneranno, riceveranno regolarmente la serie degli arretrati di MUSA, per avere giornale.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore
Soc. Editrice «Arena» - Verona